

**Stefano Bolognini**<sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 2008, Anno XIX, n. 3, pp. 265-278.

## **PAESAGGI DEL SOGNO<sup>2</sup>**

### **SOMMARIO**

Il paesaggio compare nel sogno, di solito, quando l'esperienza onirica vissuta è ricca, potente, coinvolgente e profonda. I sogni non sono "reali", ma veicolano un forte sentimento di "verità". Un aspetto specifico dei sogni di paesaggio attiene alle dimensioni "verticale" e "orizzontale", che sono connesse alle esperienze infantili, alle relazioni con gli oggetti originari, e ai loro equivalenti successivi. La dimensione orizzontale del paesaggio sognato, è spesso associata ad un assetto funzionale di tipo arcaico, regressivo, poco differenziante, sovente fusionale e pre-oggettuale. La dimensione verticale riguarda dinamiche più connesse alla pulsionalità e/o alla aspirazione ideale verso una méta.

Il lavoro presenta materiale onirico dal trattamento di due pazienti adolescenti: nel primo caso sono preminenti angosce connesse con le vicissitudini pulsionali verso gli oggetti; nel secondo, sono prevalenti le problematiche connesse con l'integrità del Sé del soggetto.

### **SUMMARY**

#### **Dreams landscape**

Usually, the landscape appears in dreams when the living dream experience is rich, powerful, and deeply involving. Dreams are not "real", but they convey a strong feeling of "truth". A specific aspect of "landscape dreams" concerns the vertical and horizontal dimension, which are linked to childhood experiences, to relationships with primary objects and with subsequent equivalent ones.

The horizontal dimension of the dreamed landscape is often associated with an archaic, regressive, and indeterminate configuration, which is frequently characterized by a fusion and pre-object dimension. The vertical dimension concerns dynamics more connected to drives and/or an ideal longing for a goal.

Dreams from two adolescent patients in treatment are presented. In the first case, anxieties bound to drive vicissitudes predominate; in the second one, issues linked to the integrity of the self are prevalent.

-----

---

<sup>1</sup> Stefano Bolognini, psichiatra e psicoanalista, è analista di training della Società Psicoanalitica Italiana, membro dell'European Editorial Board dell'"Int. Journal of Psychoanalysis". Email: [dottbolognini@libero.it](mailto:dottbolognini@libero.it)

<sup>2</sup> Questo lavoro è stato presentato in occasione del convegno "Paesaggi del sogno" organizzato a Malcesine (VR) il 12-13 aprile 2008 dalla Associazione Psicoanalisi e Ricerca (Verona).

*“Non basta aprir la finestra  
per vedere i campi e il fiume.  
Non è sufficiente non essere cieco  
per vedere gli alberi e i fiori.  
È necessario anche non avere alcuna filosofia.  
Con la filosofia non ci sono alberi: ci sono solo idee.  
C’è solo ciascuno di noi, come un sotterraneo.  
C’è solo una finestra chiusa, e tutto il mondo là fuori;  
e un sogno di quello che si potrebbe vedere se la finestra si aprisse,  
che mai è quello che si vede quando si apre la finestra.  
(da “Poemi sciolti”, 1913-1915, di Fernando Pessoa)*

Come suggerito dalle asciutte parole di Pessoa, la soggettività entra con forza decisiva nel dare un senso alle forme.

Ed ogni forma viene percepita e dotata di senso in base a compromessi sempre mutevoli tra percezioni e proiezioni, tra il sovrapporsi delle tracce mnestiche passate e l’irruzione del nuovo, tra il ritrovamento di ciò che è familiare e il desiderio di ciò che ci manca e ci sfugge.

Nel sogno, le “filosofie” cui accenna Pessoa - intendendo con esse, si intuisce, soprattutto le costruzioni difensive razionalizzanti che diventano “ostruzioni” - tendono a dileguarsi, residuando semmai in quel “lavoro del sogno” (Freud, 1899) che si incarica di proteggere il sognatore dagli eccessivi turbamenti, attraverso il mascheramento degli elementi profondi più inquietanti.

Nell’arte figurativa, il paesaggio è stato un “genere” cui è stata riconosciuta nei secoli dignità specifica, e in ogni caso miriadi di artisti delle epoche passate, prima che si giungesse alla rottura e alla dissoluzione delle forme, ne hanno fatto a volte il protagonista, a volte lo sfondo non banale delle loro rappresentazioni oggettuali.

Tale sfondo in parte rifletteva elementi dell’identità biografica o caratterologica dell’artista (i primi che mi vengono in mente, per ragioni affettive, sono Tiziano Vecellio con le montagne del suo Cadore, e Cima da Conegliano con le dolci colline che accompagnano i volti delle sue Madonne con Bambino), in parte fungeva da contestualizzatore o da evidenziatore per contrasto (pensiamo a Piero della Francesca) nei confronti dell’oggetto.

Il sogno utilizza gli elementi iconici in modo molto libero e spesso sorprendente per l’Io del sognatore, che “scopre” le proprie capacità rappresentazionali (se si vuole, una propria inaspettata capacità artistica) con la stessa sorpresa dello spettatore al cinema: io amo dire talvolta, in seduta, che il nostro inconscio è sceneggiatore e regista dei nostri “film” notturni.

E il carattere di “Altro” del nostro inconscio è confermato dalla sensazione soggettiva di essere stati attraversati, nottetempo, dalla creazione onirica di uno sconosciuto che si è messo “alla consolle” o in sala-montaggio a nostra insaputa, prendendoci in contropiede.

Proprio riferendosi (sia pure con un *détour* molto vagante ed esteso) al paesaggio nei sogni e allo sconcerto che ne può derivare, Remo Bodei (2000) ha ben descritto questa dimensione soggettiva: *“Una delle esperienze emotivamente più commoventi e coinvolgenti che il sogno può offrire è quella della deformazione di un luogo a noi ben noto: sappiamo che la città, la campagna, la casa sognata esistono effettivamente e hanno determinate caratteristiche, eppure esse appaiono ora diverse, per quanto sempre riconoscibili nella loro alterità. Vi è uno scarto, qualcosa di più o di meno rispetto alla realtà percettiva e al ricordo o comunque qualche elemento che si presenta stravolto e camuffato. La scoperta della differenza nei confronti di quel che persino in sogno riteniamo esser vero può provocare gioia, gratitudine o turbamento. La reazione verbale potrebbe esprimersi in questi termini: “Ho visto questo posto tante volte e*

*non ho mai notato che vi era X o Y!*". Oppure: "Com'è che non mi sono accorto della presenza, dell'assenza o dell'aspetto di X e Y?".

E alla fine si chiede: "Da cosa deriva, in conclusione, la commovente bellezza della condensazione riuscita? Cosa vogliamo comunicare a noi stessi in cifra? (...) i paesaggi del sogno, con il rinviarci agli elementi di novità, alle varianti di quella che presuntuosamente riteniamo l'editio princeps del mondo reale, ci indicano la via da seguire (...) Il sapere che la casa, la strada vista in sogno sono e non sono quelle che abbiamo visto da svegli è la manifestazione di un conflitto che tenta di essere riconosciuto, di esprimersi o di riformularsi, che vuole aprire una nuova via".

Con l'intelligenza e la cultura che gli sono proprie, il filosofo esplora il senso generale dell'argomento: ma correttamente ed opportunamente si ferma ad esso, non entra nel merito di ciò che veramente si esprime o si riformula nel sogno.

Questo è piuttosto compito specifico di chi si addentra quotidianamente nelle profondità della psiche, attraverso la clinica.

Tenteremo di impostare qui un discorso che prenda le mosse dalla teoria e dalla clinica, senza arrestarci una volta varcata la soglia della concettualizzazione pura.

Il paesaggio compare in molti sogni storici dei grandi della psicoanalisi, ma l'autore che meglio e più coerentemente ne ha compreso il senso è stata Melanie Klein.

Nei *réportages* delle sedute del caso del piccolo Richard (1961), ad esempio, troviamo molte descrizioni di rappresentazioni paesaggistiche nei sogni.

La Klein fornì delle interpretazioni senz'altro affascinanti degli elementi del paesaggio come raffigurazioni del corpo materno o di sue parti; e che per il bambino molto piccolo il corpo materno sia un mondo - anzi: il suo primo mondo - non v'è alcun dubbio.

I bolognesi amano molto la collina tondeggiante che vi è dietro la loro città, con la sua forma caratteristica e confortante che evoca un seno generoso; e quando col treno ci si approssima a Bologna si vede distintamente come la basilica di San Luca, costruita nel 1765 da Carlo Francesco Dotti, ne completa la forma alla sommità con le sembianze perfette di un capezzolo.

Al punto che c'è da chiedersi se mai la mente del Dotti fosse stata sfiorata dalla consapevolezza di ciò cui con la sua opera, inserita in quel paesaggio, andava a dar rappresentazione; ma forse no, perché altrimenti "le filosofie" di cui ci parla Pessoa sarebbero prontamente intervenute a sviare il progetto verso forme più irreprensibili ed asettiche.

Naturalmente la rappresentazione visiva nella vita onirica assume un senso più complesso man mano che i personaggi della scena interna del sognatore non si limitano più solo all'oggetto-madre, ma immettono nel campo mentale la dimensione triadica nelle sue varie declinazioni.

È esemplare in questo senso il celebre "sogno di aratura della madre-terra" del paziente di Freud che dà raffigurazione alla scena primaria:

*"Si trova in un pozzo profondo nel quale c'è una finestra (...) Attraverso questa finestra egli vede dapprima un paesaggio vuoto, poi dipinge in esso un quadro che appare immediatamente e riempie il vuoto. Il quadro rappresenta un campo che viene profondamente solcato dallo strumento e l'aria limpida, l'idea del lavoro a fondo che vi viene svolto, le zolle di colore blu-nero fanno una bella impressione. Poi va avanti, vede un trattato di pedagogia aperto".*

Simona Argentieri (2000) si è soffermata sulla ricca componente sensoriale di questo sogno, che fornisce la rappresentazione di aspetti emotivi attraverso gli elementi coloristici e spaziali.

L'accoppiamento creativo dell'uomo con la madre-terra non assume, in questo sogno, una tonalità persecutoria, ma si realizza in un'atmosfera tersa che "fa una bella impressione".

Nella mia esperienza clinica, il paesaggio compare nei sogni dei pazienti, o per meglio dire nei sogni che giungono ad essere narrati in seduta, quando l'esperienza onirica vissuta è stata ricca, potente,

coinvolgente e profonda; quando il lavoro di rappresentazione si è svolto con un alto impegno delle capacità scompositive, ri-combinative e creative consentite dalla sinergia processo primario-processo secondario; e quando il sognatore è stato “posseduto” quasi senza riserve dall’esperienza onirica: una condizione speciale che ci consente anche a posteriori di sentire le rappresentazioni del sogno come “vere”, anche se non “reali”.

Questa sensazione di “verità” esperienziale del sogno è trasmessa non di rado anche all’analista, cui il sogno viene narrato. I paesaggi dei sogni, dunque, sono a volte costruiti dal nostro “scenografo interno” utilizzando elementi a noi già noti, da tipici resti diurni di recente catalogazione; ma possono essere anche sorprendenti ripescaggi d’archivio, riemergenti da anfratti a volte remotissimi del magazzino della memoria rimossa.

Più spesso, però, il sogno propone senza difficoltà scenari nuovi, adatti a caratterizzare in modo visivo il contesto emozionale in cui il soggetto situa la raffigurazione dei suoi stati o delle sue vicissitudini.

Voglio segnalarvi un aspetto specifico dei sogni di paesaggio: quello relativo alle dimensioni “verticale” e “orizzontale” degli scenari rappresentati nei sogni, dimensioni così connesse alle nostre esperienze infantili, che non di rado ci orientano, nel prosieguo della nostra esistenza, verso ambientazioni coerenti con queste nostre fissazioni primitive.

La dimensione orizzontale è spesso associata ad un assetto funzionale di tipo arcaico, regressivo, poco differenziante, sovente fusionale e pre-oggettivo.

I sogni di ambiente marino, lacustre e comunque balneare presentano molto spesso il sognatore immerso in una natura idilliaca o, all’opposto e più raramente, tempestosa e nemica, in cui il soggetto/neonato si trova il più delle volte a godere di stati di beatitudine o a dover lottare per la sopravvivenza contro un ambiente materno persecutorio.

In questi stati mentali la *madre-ambiente* è così primaria da non essere raffigurata come un oggetto a se stante e dotato di una forma riconoscibile o equivalente: è, appunto, un “ambiente” (del genere “Thalassa” ferencziano), e l’assenza di verticalizzazioni - che sono comunque discontinuità rispetto ad un “*continuum*” omogeneo - protegge il soggetto da ogni dubbio circa la continuità fusionale tra sé e la madre.

La perfetta regressione totale richiede una fusione priva di tensioni desideranti verso l’oggetto, se possibile priva di configurazioni d’oggetto: una paziente piuttosto stressata da situazioni conflittuali si sfoga dicendomi spiritosamente in seduta: *“Dottore, voglio andare al mare e stare lì, senza far niente. Voglio andare alle Maldive, e lo sa perché?... Perché alle Maldive non c’è niente da fare, al massimo vedere i pesci. L’isola si visita in dieci minuti, poi non c’è più niente da vedere, c’è solo da stare lì. Mentre a Cuba dovrei visitare la casa di Hemingway ecc. Per carità!...”*.

Non solo non dev’esserci il “terzo” paterno (in questo caso, “*Hemingway*”, con tutti i suoi ciméi di caccia, di guerra o di scrittura) a disturbare la fusione ristoratrice per il Sé: anche l’equivalente materno, come madre ambiente, dovrebbe non pretendere un eccessivo lavoro di riconoscimento dell’esistenza separata dell’oggetto.

Anche la sterminata piatezza del deserto dà rappresentazione ad un’assenza dell’oggetto, ma in tal caso è un’assenza sofferta, più che la presenza implicita e discreta di una “madre-ambiente” favorevole.

Essa viene evocata in sogni che testimoniano la desolazione di uno stato depressivo del Sé (dove però a volte compare in modo inatteso il mito paradossale del “deserto che vive”), e la mutacica aridità di un ambiente primario ingeneroso e devitalizzante.

Nel film “Il Re Leone”, un cartone animato disneyano popolarissimo tra i bambini degli anni ‘90 che possiamo assimilare per molti versi al sogno, il leoncino protagonista, dopo l’uccisione del padre che aveva regnato su di una fertillissima valle caratterizzata da una grande varietà di panorami orizzontali e verticali, assiste sgomento all’inaridirsi depressivo della valle stessa, vera allegoria dello stato del Sé dopo la perdita traumatica di un oggetto vitale.

Per sfuggire al dolore e alla tristezza, il cucciolo orfano adotta strategie di difesa di stampo maniaco, che lo collocano nel paesaggio "lontano" di un luogo tropicale assolutamente ed esclusivamente pianeggiante, dotato di una flora eccessiva, esorbitante, irrealistica e - appunto - maniaco.

Qui, in compagnia di due accompagnatori narcisistici/"altri se stessi" (due animaletti fatui di dimensioni ed età simili alle sue, in un regime di pseudo-gemellarità illusoria del tipo Pinocchio/Lucignolo), in un mondo parallelo privo di equivalenti genitoriali, il leoncino "ammazza il tempo" cantando e ballando senza posa, abbinando in realtà ai ritmi maniacali le difese schizoidi (scisso in una dimensione "altra" e aliena) e quelle ossessive (il celebre ritornello "*Hakuna Matata*", divenuto poi un tormentone di parecchi villaggi turistici, scaccia dalla mente ogni eventuale altro pensiero garantendo un vuoto analgesico).

È difficile non pensare, per analogia, ai paradisi artificiali dei *mega-rave-parties*, spesso inappropriatamente accreditati di una dimensione cosiddetta "creativa", che dovrebbe nobilitarli e legittimarli in senso culturale allargato...

La storia del leoncino, comunque, ha un lieto fine.

Quando arriverà il tempo della maturazione e della responsabilità, il giovane leone, tornato nella terra natia per riprendere il suo percorso evolutivo, si ritroverà infatti nuovamente inserito in un paesaggio multidimensionale, nel quale si condensano allegoricamente le discese e le salite della vita, i dislivelli ascensionali che simboleggiano la presenza degli equivalenti genitoriali nel campo (la maestosità dei loro corpi, per come può vederli un bambino molto piccolo; l'essere presi in braccio e portati in alto; il guardarli di sotto in su con desiderio o con paura, con ammirazione o con invidia; la spinta ad emularli ascendendo al loro livello, o ad acquisire come loro un punto di vista più elevato e lungimirante; ecc.).

E anche l'acqua, elemento-base della fertilità, riapparirà nella vallata dopo il suo ritorno dalla dimensione aliena, a sancire il ristabilirsi di un equilibrio naturale che una quota di distruttività edipica - sapientemente proiettata dagli sceneggiatori del *cartoon* sullo zio cattivo, traditore e assassino - aveva lungamente messo a repentaglio.

Non vorrei che si pensasse, a questo punto del discorso, che io stia sostenendo una tesi integralista e paradossale, che potrebbe suonare pressappoco così: poiché il paesaggio orizzontale corrisponderebbe all'aver fatto piazza pulita delle figure e delle pertinenze genitoriali post-simbiotiche, mentre quello verticale darebbe rappresentazione alla complessità portata dalla presenza dei genitori/"Altro da sé" nel mondo del bambino... allora ne conseguirebbe che chi va in vacanza al mare, se tanto ci dà tanto, sta tirando in qualche modo a schivare l'Edipo, e quindi ad ancorarsi pertinacemente alla fusione primaria (con aggravante "*Hakuna Matata*" per chi va sulla riviera romagnola e vive di notte nelle discoteche, e con attenuante "genitori sullo sfondo" per chi frequenta spiagge come la Versilia, con le Alpi Apuane alle spalle)! Mentre solo chi va in montagna, accettando la verticalità, potrebbe fregiarsi della qualifica di soggetto evoluto oltre la diade e oltre la fusione con l'ambiente madre; il che, notoriamente, non è, essendovi tanto al mare che in montagna ogni sorta di individui.

Ciò che cambia sembra essere il tipo di esperienza più o meno regressiva che essi si concedono, ma questo non comporta alcuna graduatoria, dal momento che sapersi concedere un'intensa, piacevole e temporanea regressione può essere segno di grande salute, e viceversa il fatto di non sceglierla non è necessariamente sinonimo di impossibilità.

Tanto più che, come è noto, il mondo è pieno di *bon vivants* che se la spassano villeggiando tanto al mare che in montagna.

Voglio però ritornare al tema del verticale-orizzontale nella dimensione onirica, facendo una rapida incursione nella clinica.

Vi presenterò due brevi sogni di due adolescenti.

## **Matteo e la gita in montagna**

Matteo sta risalendo, in compagnia dei suoi genitori, un'ampia, verdeggiante vallata alpina, lungo un sentiero piacevole e non particolarmente impegnativo che fiancheggia il torrente.

È una bella giornata di sole, l'atmosfera è serena, e Matteo alza di tanto in tanto lo sguardo verso la sommità della vallata: qualche chilometro a monte si ergono alcune cime maestose, che ne costituiscono il termine naturale e che appaiono bianchissime, ammantate di neve.

Si inizia a percepire un cambiamento inquietante: i nevai, scaldati dalla temperatura estiva, cominciano a sciogliersi, e Matteo assiste a vista d'occhio ad un fenomeno repentino e grandioso.

Imponenti masse d'acqua si incanalano da lassù e scendono a valle tumultuosamente, con un rombo prima cupo e poi sempre più fragoroso.

Matteo realizza immediatamente l'incontrollabilità e la pericolosità estrema dell'evento, capisce che il fondovalle sarà ben presto invaso dalla enorme massa d'acqua, e istintivamente fugge risalendo di lato la costiera, nel tentativo di prendere quota il più in fretta possibile.

Mi racconta con molto *pathos* il susseguirsi rapidissimo degli eventi, rivivendo almeno in parte nella narrazione l'intensità delle emozioni notturne; sa che quanto ha sognato non era reale, ma "era vero".

Corre in salita disperatamente, con tutte le sue forze, incalzato dal turbinio delle acque limacciose che crescono di livello.

Solo quando si accorge che l'"ondata assassina" (la chiama così) non cresce più, e anzi un po' alla volta inizia a ritrarsi, si ferma, si volta, e pensa con angoscia ai suoi genitori: che ne sarà stato di loro? Si saranno salvati?

Per fortuna li vede, stanno bene, erano scappati in alto come lui, "non è morto nessuno".

Matteo è, al momento in cui mi porta questo sogno, un ragazzino di tredici anni all'inizio della pubertà.

È stato mandato dai genitori per una serie di colloqui esplorativi, dopo alcuni episodi notturni di ansia acuta non correlati a specifiche preoccupazioni coscienti né a sogni, perché si svegliava anzi "senza motivo".

Il sogno in questione è arrivato dopo sei colloqui, svolti nell'arco di un mese e mezzo (circa una volta alla settimana).

Ho ritenuto un segno prognostico positivo il fatto che Matteo avesse potuto rappresentare così riccamente, e riportare in modo così partecipe nel nostro incontro, la potente, progressiva turbolenza pulsionale che stava pervadendo le sue strutture contenitive intrapsichiche ("la vallata") mettendo a rischio il legame con - e la sopravvivenza dei suoi oggetti interni.

L'improvviso scongelamento (dovuto al calore della "nuova stagione" della sua vita) di grandi quote libidiche rimosse durante l'inverno della latenza, e legate comunque ad immagini genitoriali alte (le cime) e idealizzate (bianche di neve), aveva colto di sorpresa un Io (rappresentato da Matteo stesso, nella scena) che pareva ignaro, impreparato, e destinato ad essere travolto dalla massività dell'evento.

Il risveglio tumultuoso della sessualità di Matteo, e il concomitante re-ingresso sulla scena del rombo lontano e terrorizzante della scena primaria, unitamente alle turbinose limacciosità delle pulsioni aggressive, richiedono un'ambientazione onirica ampia e adeguata, con "effetti speciali" che rendono il paesaggio animato da forze naturali scompiglianti, degne della grandiosa tradizione artistica del Romanticismo.

Un sano istinto di sopravvivenza è comunque sembrato permanere operante anche nelle fasi più drammatiche del sogno.

Dopo circa un anno di incontri settimanali Matteo, ragazzo a mio avviso piuttosto sano e ben piantato, terminerà il suo rapporto con me, condividendo l'impressione che il "Vajont" di istinti e di sentimenti soverchianti e improvvisi non costituisca più per lui un pericolo imminente.

Sembra che, superata l'emergenza critica straordinaria, il torrente di fondovalle sia ora in grado di contenere e di lasciar passare le possibili, future ondate di piena, e che il cammino di Matteo verso la crescita e la realizzazione di sé ("*raggiungere le cime*") possa proseguire in maniera sufficientemente

naturale, senza eccessivo rischio per se e per i suoi oggetti interni costitutivi.

### **Le colline di Severino**

Severino è un ragazzo piuttosto mingherlino, dimesso, insicuro e inibito, che a 19 anni chiede aiuto per un vissuto di inadeguatezza e di esclusione che lo accompagna mestamente in quelli che dovrebbero essere gli anni felici della sua esistenza.

Lo ha "spedito" da me il suo medico di base, che conosco alla lontana.

Severino scende a valle fino alla città per le sedute, ma il suo paesino non è granché, come la sua famiglia, come lui stesso; qui non ci sono cime innevate, qui si vola basso, se il giro d'Italia passasse dalle loro parti il Gran Premio della Montagna sarebbe a 300 metri al massimo, e anche il "loro" fiume è in realtà un rigagnolo sassoso secco d'estate e modestissimo anche d'inverno.

La mamma e il papà sono due buone persone, che lo hanno avuto, figlio unico, in tarda età. La mamma è sempre stata in casa, il papà era impiegato, da 5 anni è pensionato.

*"Siamo una famiglia tranquilla, anche perché non è possibile fare diverso".*

Niente università, anche se alle superiori se l'è cavata discretamente; i suoi non l'hanno incoraggiato, e lui forse vorrebbe, ma teme di non farcela e di far spendere dei soldi *"che poi sarebbero buttati via"*.

Mi colpisce, nel primo colloquio, proprio la descrizione dei suoi posti.

Il "suo" paesaggio è lo specchio fedele del suo senso di Sé, tanto che mi sorprende a chiedermi quanto la sua descrizione dei luoghi altro non sia, appunto, che la rappresentazione di uno stato del Sé (e qui mi sento coerente con la mia cultura psicoanalitica di formazione), e quanto la reale natura di un luogo non influisca invece sul senso di Sé di un individuo.

Inorridisco tra me e me per questo mio cedimento teorico, ma non posso mancare di registrare come la deprimente descrizione paesaggistica di Severino abbia compenetrato il mio campo mentale, al punto da farmi pensare che se uno cresce a Positano o a Cortina d'Ampezzo il suo senso di Sé debba giovare *ipso facto* della stupefacente ricchezza e bellezza di quei luoghi: ciò che notoriamente non è (anche se vivere in un bel posto è indiscutibilmente un piacere della vita).

Severino inizia un trattamento a tre sedute, sul quale non mi dilungherò.

Mi preme invece, dato il nostro tema, raccontarvi un suo sogno "di svolta", un sogno che non determina, ma piuttosto segnala un importante cambiamento del suo scenario interno.

Sono passati tre anni, e Severino sta riscoprendo in analisi il desiderio, la speranza, e un senso di ignota potenzialità.

Sogna:

*"Mi affaccio alla finestra, e resto quasi senza fiato: dalla nostra casa, a mezza costa, vedo che nella nostra valle si è costituito un grande lago, bellissimo e soleggiato, che arriva fin sotto a casa mia, tanto che c'è un attracco per la barca. Ci sono infatti, in lontananza, barche a vela che lo solcano tranquillamente, famiglie che passeggiano lungo le rive, molte aiuole fiorite.*

*È un posto incantevole, ed è il mio paese, che in effetti nel sogno era tale e quale, salvo che c'era anche il lago.*

*Poi alzo lo sguardo sull'altra riva, e ho la seconda sorpresa. Invece delle solite colline basse e spelacchiate, corrose dai calanchi grigi, c'è una sequenza di montagne più alte, boschive e un po' misteriose.*

*Prendo la macchina e vado a visitarle. Ospitano alcune case antiche molto belle, congiunte da stradine sterrate, con querce particolarmente alte. In quelle case c'era vita, avevo l'impressione che ci abitassero degli agricoltori d'altri tempi, gente forte e attiva.*

*Sono ancora sotto l'effetto di questo sogno, come se tutto quello che le ho raccontato fosse vero".*

Dico a Severino che secondo me ci dev'essere qualcosa di vero, in questo sogno. Glielo dico sentendo di distaccarmi, per una volta, da un assunto freudiano fondamentale, quello del sogno come rappresentazione

di un desiderio.

Da diversi anni, occupandomi del sogno, ho sentito come a volte restrittiva questa chiave di interpretazione se intesa come l'unica possibile; ancora una volta, mi sembra che le irrinunciabili scoperte freudiane non siano smentite dalla psicoanalisi attuale, ma che siano da essa via via integrate e arricchite di nuove prospettive di comprensione.

Sono, i sogni, esclusive rappresentazioni di desiderio, o rappresentano a volte anche gli stati del Sé, o i cambiamenti del Sé in corso d'opera, ad esempio in corso di trattamento?

Potrei dirvi che Severino si è iscritto all'università, dopo lungo conflitto, superando il timore di non farcela e ancor più di "disturbare" i suoi, che in effetti - caso raro al giorno d'oggi!...- non avevano alcun desiderio che lui andasse "un po' più su"; e che la sua vita di relazione si è progressivamente arricchita nella realtà esterna, di pari passo con il recupero del suo dolore e, certamente, dei suoi desideri.

Un setting adatto a raccogliere lacrime può curiosamente irrigare - come nel caso del leoncino orfano - una natura piuttosto riarsa.

Potrei dunque riferirvi altri cambiamenti concreti della sua vita, ma penso di poter condensare il tutto dicendo che gli aspetti libidici (il lago ricco di acque, navigabile, "*con attracco anche sotto casa sua*", con rive fertilmente fiorite) e quelli identitari relativi a sé e ai propri oggetti interni svalutati e depressivi (le colline basse, aride ed erose dai calanchi grigi) stanno subendo delle trasformazioni importanti, cui il sogno sembra dare rappresentazione.

### **Il paesaggio è femminile?**

Ho sentito più volte sostenere un'affermazione del genere, ma io non credo affatto che il paesaggio possa essere connotato in assoluto, nei sogni come nelle altre dimensioni della nostra vita interna, come maschile o femminile.

Tutte le presenze oggettuali profonde, paterne e materne, parziali o totali, possono proiettarsi nel paesaggio, in un'infinita declinazione di funzioni rappresentazionali. Per esser chiari, il Cervino o la Torre Eiffel non fanno pensare proprio a un oggetto femminile.

La concezione del paesaggio come equivalente del corpo materno, cui - come si è detto - fanno riferimento molte interpretazioni di derivazione kleiniana, trova il suo contraltare nel frequente paradigma "fallico" con cui autori di matrice freudiana classica tendono con implacabile metodicità ad interpretare molte rappresentazioni oniriche come significanti della castrazione o delle difese dell'apparato psichico contro l'angoscia che alla castrazione è connessa.

Recentemente, durante un congresso peraltro interessante e di eccellente livello, la discussione dei relatori con la sala si era concentrata proprio sulla connessione di alcuni elementi onirici (non ricordo più quali di preciso, ma c'entravano dei "buchi", *ça va sans dire*) con la castrazione; e la concezione fallo-centrica sembrava in quella sede prevalere nettamente su quella materno-centrica kleiniana.

Mentre ascoltavo, mi veniva in mente con naturalezza il sogno di un mio paziente in piena evoluzione amorosa, che mi aveva portato la scena della scoperta di un meraviglioso, limpidissimo laghetto circondato da rive boschive - una specie di "Fonti del Clitunno" - nel quale si era immerso con grande piacere, in un'atmosfera di delizia e di assoluto relax, nuotando con compiaciuto vigore.

Il tutto si svolgeva fuori dal tempo, senza seccatori intorno, lui e la natura. Mi è sembrato che questa scena prevalentemente genitale, non fallico-paterna e non fallico-materna, rendesse giustizia ad una dimensione sana in cui il soggetto può riscoprirsi intero e in pieno contatto con il Sé e con l'oggetto, recuperando la libido e il genere sessuale senza troppe distorsioni.

Una natura accogliente e pacificatrice, pur se misteriosa e mai del tutto conosciuta, si offre ad ospitare



la vitalità del nuotatore, ricambiando il suo slancio con l'infinita mutevolezza di una matrice creativa senza tempo.

#### BIBLIOGRAFIA

- Argentieri S. (2000) *La "messa in scena" del sogno* in S. Bolognini (a cura di) *Il sogno cento anni dopo* Bollati Boringhieri, Torino.
- Bodei R. (2000) *Il paesaggio dei sogni* in S. Bolognini (a cura di) *Il sogno cento anni dopo* Bollati Boringhieri, Torino.
- Bolognini S. (2000) (a cura di) *Il sogno cento anni dopo* Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1899) *L'interpretazione dei sogni* OSF vol. 3, Boringhieri, Torino, 1966.
- Klein M. (1961) *Analisi di un bambino* Boringhieri Editore, Torino, 1971.